
DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XVIII - n. 1 - Maggio 2021 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
 - Luoghi e personaggi marchigiani nella Commedia
 - Lettere al Professore
 - L'enigma in un quadro
 - Carnevale di Offida e il Cavallo di Fuoco
 - Roberto Mancini, il grande capo del calcio italiano
 - Lardini, il fiore all'occhiello di Filottrano
 - I luoghi dell'anima: San Costanzo e Sigillo
 - La nostra voce al tempo del Covid
 - Canto di Primavera
-

Editoriale

di Vanny Terenzi

Purtroppo non molto è cambiato da quando, alla fine di novembre, scrivevo l'editoriale per il numero del giornale in uscita nel mese di dicembre. Nel senso che, sebbene in questi primi giorni di maggio si siano allentate le restrizioni imposte dal perdurare della pandemia da Covid 19, con buona parte dell'Italia in fascia gialla, l'atmosfera non è ancora delle migliori e, soprattutto, non si può "abbassare la guardia". Ormai circa venti milioni di Italiani sono stati vaccinati, almeno con la prima dose, ma lunga è ancora la strada da percorrere per raggiungere quella immunità di cui tanto si parla e poter ritornare alla vita normale. Finalmente si può di nuovo andare al cinema, a un concerto, a teatro, seppure con restrizioni giuste, anche se piuttosto drastiche: speriamo vivamente che presto si possano riattivare tutti i contatti umani e le attività di gruppo, come quelle organizzate dalla nostra Associazione di cui sentiamo parecchio la mancanza. La speranza di tutti è che finalmente i sacrifici fatti possano generare una situazione di maggiore tranquillità. In questo numero del giornale pubblichiamo "Ode di un piccione morto di Covid in attesa del vaccino": una metafora della attuale situazione, molto tragica in alcune parti del mondo, come India o Brasile con migliaia e migliaia di morti ogni giorno. Ma non voglio rattristare ulteriormente i nostri lettori con i temi che ci preoccupano da tempo: abbiamo deciso di rendere un po' più

gioioso questo numero del giornale con argomenti "leggeri": ecco dunque che la copertina e le pagine dell'articolo centrale sono dedicati a un personaggio marchigiano in questo periodo molto popolare. Sto parlando di Roberto Mancini, commissario tecnico della Nazionale di Calcio che ha già raggiunto risultati da record in fatto di vittorie per la qualificazione e si prepara a giocare i Campionati Europei in giugno e successivamente i Mondiali del 2022 in Qatar. Anche chi non è tifoso o appassionato di calcio potrà rallegrarsi per i successi che verranno, se Mancini mantiene questa ottima capacità di vittoria.

Non potevamo poi non celebrare in questa edizione del giornale, pur nel nostro piccolo, il settimo centenario della morte di Dante Alighieri, il grande genio italiano. Presentiamo per l'occasione un puntuale articolo di Luciano Aguzzi che analizza, con la precisione e gli approfondimenti tipici del Professore, un argomento particolarmente interessante per noi: "Luoghi e personaggi marchigiani nella Commedia di Dante", dove scopriamo che il sommo poeta conosceva molto bene alcuni siti della Regione per averci anche soggiornato, come il Monastero di Fonte Avellana ai piedi del Monte Catria.

Nella speranza di poter trascorrere delle buone vacanze, finalmente con un po' di serenità, invio a tutti, soci e lettori, un cordialissimo saluto.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:

Luciano Aguzzi, M. Antonietta Angellotti,
Anna Maria Broggi, Nino Smacchia.

Hanno collaborato: Restituta Castellaccio, Maria Luisa Menozzi,
Umberto Rilli Spinaci, Marzia Castelletti, Dario Caselli.

PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:

Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.8132684

v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

LIBRI MARCHIGIANI:

Segnalazioni

di Luciano Aguzzi



In questa puntata della rubrica segnalo un'intera collana di testi pubblicata dal Consiglio Regionale delle Marche. Nel febbraio del 1996 uscì il primo volume della nuova collana intitolata «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», arrivata ora al n. 338, con una cadenza mensile (salvo qualche eccezione). Non si tratta di una rivista, ma di una vera collana di libri che via via negli anni ha migliorato l'aspetto grafico e l'importanza dei testi proposti. I volumi (fra le 100 e le oltre 400 pagine l'uno) sono fuori commercio, distribuiti gratuitamente in formato cartaceo fino

all'esaurimento delle tirature, ma tutti disponibili gratuitamente, per i lettori e per gli studiosi, in PDF nel sito Web del Consiglio Regionale delle Marche all'indirizzo Url https://www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/pubblicazioni/quaderni/index/php.

I volumi sono suddivisi in sei aree tematiche: cultura, istituzioni, personaggi, storia, società, territorio. Comprendono volumi di documentazione dell'attività della Regione e, in senso più lato, dei problemi giuridici e istituzionali; molti volumi di cultura (saggistica, testi di narrativa, di poesia e dialettali) e di storia (relativi a personaggi, eventi e luoghi di interesse marchigiano); testi su temi di carattere sociale (lavoro, condizioni di lavoro, condizione delle donne, educazione, cure dell'infanzia ecc.) e sul territorio (paesaggi, ecologia, amministrazione del territorio ecc.).

Il n. 1 della collana è intitolato «L'anno di Pechino: i documenti. La dichiarazione e la piattaforma di azione della quarta Conferenza mondiale sulle donne» (1996), interessante documentazione sulla condizione femminile a livello mondiale e sulle politiche relative. Il n. 338, ultimo uscito, si occupa invece di ben altro. È intitolato «A Betlemme giunsero solo pastori, re magi, soldati. La natività nei dialetti italiani» (2020). In 152 pagine offre al lettore la traduzione di alcuni brani del Vangelo in circa trenta dialetti di tutta Italia, fra i quali alcuni delle Marche (Fano, Jesi, Macerata, Ancona, Porto Recanati, Serra San Quirico).

In mezzo ci sono volumi con testi di o saggi su personaggi di rilievo che hanno operato nelle Marche, dal famoso medico e scienziato Angelo Celli di Cagli, a una dozzina di filosofi, scrittori, storici e docenti universitari, fra i quali Carlo Bo, Maria Montessori e Leopoldo Elia. Un volume

è dedicato al papa marchigiano Sisto V e ben otto a Leone XII (fra monografie, atti di convegni e cataloghi di mostre storiche). Fra i testi classici, troviamo una nuova edizione di «L'Acerba», poema di Cecco d'Ascoli contemporaneo di Dante, e dell'interessante «Paesi Marchigiani» di Enrico Dahò, edito in prima edizione nel 1910. Inoltre abbiamo un libro di storia sugli statuti comunali, uno sulla Fiera di Senigallia (1458-1869), uno su «I boschi residui delle Marche», e ancora: storie di donne, di emigrazione, della civiltà contadina, di sindacalisti e politici e anche un elenco completo con schede biografiche dei «Consiglieri regionali delle Marche, 1970-2016». Ma solo il catalogo intero della collana dà l'idea della ricchezza di cultura e documentazione che contiene.



A Betlemme

GIUNSERO SOLO
PASTORI, RE MAGI, SOLDATI
La Natività nei dialetti italiani

di
MONDO BALEARE
a cura di
GIOVANNI TOMUCCI



LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande.

Prime edizioni della Commedia di Dante

*Gentile prof. Aguzzi,
a proposito del Centenario della morte di Dante, è vero che le prime edizioni a stampa della "Commedia" sono state realizzate nell'Umbria e nelle Marche?*

Lodovico Maruzzi (Macerata)

La "Commedia" ebbe immediatamente un grande successo. Dalla morte di Dante nel 1321 alla fine del Trecento si contano circa seicento manoscritti. Alcune botteghe scrittorie ne producono a decine e decine, segno che vi era una grande richiesta. Le prime edizioni a stampa sono del 1472: tre o quattro, la storia di queste prime edizioni non è del tutto chiara perché in quel periodo alcuni tipografi operavano trasferendosi da una città all'altra. Come è noto, la stampa a caratteri mobili venne inventata a Magonza attorno al 1455 da Johannes Gutenberg e Magonza è il centro della diffusione della stampa. Quando, nel 1462, venne conquistata da Adolfo II di Nassau, perse i privilegi di città libera e diversi tipografi magontini emigrarono in altri Paesi, fra cui le città italiane. Uno di questi, di nome Johann Numeister, realizzò

a Foligno nel 1472 l'edizione della "Commedia" considerata la più antica, con la collaborazione del tipografo Evangelista Angelini e del medaglista e zecchiere Emiliano Orfini, che incise i punzoni di stampa. Questa edizione di Foligno porta la data del 6 aprile 1472. Poco dopo escono due altre edizioni, una a Mantova, anche questa dovuta a tipografi tedeschi, e una a Jesi.

Quella di Jesi porta la data del 18 luglio 1472 ed è opera di un tipografo italiano, il veronese Federico Conti che ha operato a Verona, a Venezia e in altre città, fra cui, appunto, Jesi. La tradizione ha sempre attribuito la stampa del 18 luglio 1472 a Jesi, finché uno studioso inglese l'ha detta in realtà realizzata a Venezia. Ma nel 1973 Severino Ragazzini, direttore del Centro Dantesco di Ravenna, ha riesaminato in modo approfondito la questione studiando i caratteri di stampa e la qualità e filigrana della carta, concludendo che la stampa era stata realizzata a Jesi e questa è ora la convinzione della maggior parte degli esperti e della città di Jesi che ogni anno ricorda l'avvenimento. Quella di Jesi sarebbe, pertanto, la prima edizione della "Commedia" tutta italiana, realizzata da un tipografo italiano.

NOTIZIE IN BREVE

A Fano una rinomata bottega per il restauro d'arte di Luciano Aguzzi

Se a Fano si va nel centralissimo vicolo Alavolini, al n. 2, si troverà l'ingresso della bottega d'arte «L'Atelier del Restauro». Vi lavorano le artiste Paola Bartoletti e Maria Letizia Andreazzo, specializzate nel restauro d'arte, con un'esperienza di oltre trent'anni di lavoro a servizio di committenti privati e pubblici (Comuni, musei, curie vescovili, enti pubblici, fondazioni, collezionisti privati). Le tipologie di intervento sono varie e vanno dai dipinti su tela alle pitture murali e agli affreschi, alle opere di scultura in legno e di ebanisteria in genere (dorature, stuccature, smalti e pitture) e ai manufatti lapidei in marmo e pietra.

Entrambe le simpatiche e gentili signore hanno un notevole curriculum di studi e di lavoro. Paola Bartoletti ha studiato restauro all'Istituto di "Palazzo Spinelli" di Firenze (1989-1991), all'Università Internazionale dell'Arte di Firenze (1993-1994), al Museo Marzoli di



Sant'Antonio da Padova con bambino - Giuseppe Ceccarini

per la cui documentazione (fotografie e relazioni) rimando al sito Web "www.atelierdelrestauro.it". Mi limito a citare un solo intervento: la grande tela d'altare del santuario di Santa Maria al Ponte Metauro, dipinta da Giuseppe Ceccarini nella seconda metà del Settecento: rappresenta Sant'Antonio da Padova con Bambino. Fin da ragazzo ho visto la tela, visibilmente segnata dall'incuria del tempo. Rivederla ora restituita al cromatismo originale è tutt'altra cosa.

Brescia (1998-1999), ai Laboratori della Phase di Bologna (1999-2000), mantenendosi aggiornata alle innovazioni tecniche con la frequenza di numerosi corsi annuali organizzati da vari enti e istituti specializzati. Dopo le prime esperienze di lavoro a Firenze e Roma presso ditte specializzate nel restauro d'arte, nel 1995 ha aperto a Fano un proprio laboratorio, lavorando soprattutto nell'ambito marchigiano, con però significative escursioni anche fuori regione (ad esempio L'Aquila e Pavia).

Maria Letizia Andreazzo, di qualche anno più giovane, si è aggiunta al laboratorio dopo la laurea specialistica in «Conservazione e restauro del patrimonio storico e artistico» conseguita nel 2007 con il massimo dei voti. Nel corso degli anni ha poi frequentato corsi e master di specializzazione e aggiornamento. I suoi primi lavori importanti, firmati e relazionati in proprio, sono del 2009.

Non è qui possibile elencare i principali interventi di restauro,

LUOGHI E PERSONAGGI MARCHIGIANI NELLA

Premessa

La *Commedia* di Dante è un deposito enciclopedico di cultura, di lingua, di poesia, di storia, di teologia. In questo articolo, il cui compito è rilevare l'intreccio di riferimenti "marchigiani", mi fermerò al livello letterale, non essendo qui possibili ulteriori approfondimenti.

Nella *Commedia* troviamo numerosi riferimenti alle Marche, ora con toponimi (nomi di luoghi, città, fiumi), ora con nomi di persona: personaggi storici del passato o contemporanei di Dante da lui conosciuti direttamente, di persona o tramite notizie riferite da conoscenti comuni.

Non va dimenticato, infatti, che i rapporti fra le maggiori città Toscane, e Firenze in primo luogo, e le Marche erano molto attivi nel periodo in cui visse Dante.

Del resto la Toscana confina con le Marche e, insieme alla Romagna, a parte dell'Emilia e all'Umbria forma un insieme dell'Italia centrale che presenta molti tratti in comune e una zona di forti interscambi economici, politici e culturali. Inoltre le Marche sono una delle prime zone di diffusione del francescanesimo, e, in genere, delle novità religiose che nascevano nell'Italia centrale.

Pur disprezzando il dialetto marchigiano e scartandolo dai dialetti nobili - ma più propriamente Dante si riferisce al dialetto della zona fernana -, dice - citando la canzone detta del Castra - «*recte atque perfecte ligatam*» («drittamente e perfettamente legata»), cioè ben composta secondo le regole letterarie. E parole di apprezzamento nei confronti dei marchigiani e delle Marche ha Dante in più passi della sua opera.

Le Marche dei tempi di Dante

È necessario precisare - pur trattandosi di cose note - che le Marche, al tempo di Dante, non esistevano, nel senso che noi diamo oggi al termine Marche. Tuttavia alla fine del Duecento erano già distinguibili i nuclei delle Marche come regione, che nascerà, con il nome al plurale, solo con l'Unità d'Italia nel 1860. Fra le signorie e i liberi comuni cominciano a distinguersi la Marca Anconitana, la Marca Fernana e la Marca di Camerino, che poi si uniranno col nome di Marca Anconitana.

A nord abbiamo il territorio conteso dai conti e poi duchi di Montefeltro, che diventerà nel secolo successivo il Ducato di Urbino, ora in lotta, ora in alleanza con i Malatesta da Rimini che contendono il possesso di Pesaro, Fano e altri comuni vicini, fino a Senigallia. Questa parte settentrionale delle Marche aveva ai tempi di Dante caratteristiche simili a quelle della Romagna, e sia i Malatesta sia i Montefeltro sono contemporaneamente romagnoli e marchigiani, ma i Montefeltro più marchigiani e i Malate-

sta più romagnoli.

Un altro territorio che aveva forti interessi nelle Marche era Gubbio. La sua storia è parte della storia delle Marche fino al 1860, quando il nuovo governo italiano l'assegnò a Perugia e quindi all'Umbria.

I territori marchigiani del tempo di Dante, pertanto, corrispondevano territorialmente alle Marche di oggi, salvo il distretto di Gubbio passato all'Umbria nel 1860 e sette piccoli comuni dell'Alta Val Marecchia, fra cui San Leo, passati nell'agosto del 2009 alla provincia di Rimini e quindi alla Romagna.



I confini danteschi delle Marche

Dante ha perfetta consapevolezza che il territorio compreso fra la Romagna e il Regno di Puglia, o di Napoli, ha caratteristiche sue proprie. La definizione più complessiva, proprio a volo d'uccello, si ha in alcuni versi del *Purgatorio* V,68-71, dove, è il fanese Jacopo del Cassero che parla, si legge: «*se mai vedi quel paese / che siede tra Romagna e quel di Carlo, / che tu mi sie di tuoi prieghi cortese / in Fano*».

In alcuni passi del *De Vulgari Eloquentia* Dante si riferisce più volte alla Marca Anconetana, come una delle 14 regioni in cui divide i volgari italiani. E in questi riferimenti la Marca Anconetana è elencata fra la Romagna e la Puglia.

C'è pertanto da chiedersi quale nozione avesse Dante del confine settentrionale, se considerasse la Marca Anconitana confinante con la Romagna, o se ritenesse che fra le due regioni vi fosse un'altra zona distinta, per quanto più simile alla Romagna che alla Marca Anconitana.

Per come nomina Fano e il Montefeltro, dobbiamo rispondere che Dante non considerava questi territori parte della Romagna, ma costituenti entità con una propria caratterizzazione. Un altro riferimento a zone di confine si ha in *Inferno* XXVII,29-30. Guido da Montefeltro dice di sé: «*ch'io fui d'i monti là intra Orbino / e 'l giogo di che Tever si diserra*». Questo «gioco» è l'alto Montefeltro, o zona della Massa Trabaria in cui sorge il Tevere e si trova al confine appenninico fra Marche, Toscana e Umbria.

Il confine meridionale della Marca Anconitana è determinato con più precisione. In *Paradiso*

VIII,61-63, Carlo Martello, riferendosi al Regno di Napoli, dice: «*e quel corno d'Ausonia che s'imborga / di Bari e di Gaeta e di Catona / da ove Tronto e Verde in mare sgorga*».

Qui è chiara la nozione che il fiume Tronto segna il confine fra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli. In effetti, ancora oggi, il Tronto segna il confine fra le Marche e l'Abruzzo, fra le province di Ascoli Piceno e di Teramo. Il nome "Verde" richiede un chiarimento. Si tratta di un piccolo torrente affluente del Tronto, di nome Castellano, ma chiamato localmente anche Verde per il colore verdastro delle sue acque. Non è da confondere con l'omonimo "Verde" di *Purgatorio*, III,131, dove invece Verde è un fiume meridionale, forse il Garigliano, allora al confine fra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio.

Toponimi marchigiani nella *Commedia*

Oltre al fiume Tronto, già citato, e Gubbio (Agobbio), citato nel passo dedicato al miniatore Oderisi da Gubbio, Dante cita il Montefeltro nel passo dedicato a Bonconte da Montefeltro, Urbino (Orbino) in quello dedicato a Guido di Montefeltro, Fano (due volte) nei due passi dedicati ai fanesi Angiolello da Carignano e Guido del Cassero e Jacopo del Cassero, Fonte Avellana, il Catria e Santa Maria di Portonovo nel canto dedicato a Pier Damiano. Inoltre cita il promontorio di Focara, nel pesarese, sempre a proposito di Angiolello da Carignano e Guido del Cassero, Carpegna (Carpigna) citando il conte Guido di Carpegna. Non citato esplicitamente, ma presente, vi è poi il castello di Gradara, ritenuto, per tradizione, il luogo dell'uccisione di Francesca da Rimini e Paolo Malatesta. Nell'ambito di similitudini sono poi citati altri tre toponimi: San Leo, Senigallia e Urbisaglia. Nel canto IV del *Purgatorio*, Dante, per dare l'idea della faticosità della salita verso il primo balzo dell'Antipurgatorio, salita che si arrampica nel ripido costone del monte, cita alcuni luoghi impervi, di difficile accesso, fra i quali San Leo. Nel canto XVI del *Paradiso* (Cielo 5° di Marte) Cacciaguida, per indicare come famiglie, città e persino Stati possono trasformarsi e decadere, richiama gli esempi di alcune città, fra le quali Urbisaglia (Orbisaglia) e Senigallia (Sinigaglia). Urbisaglia era l'antica città romana di Urbs Salvia, vicino Tolentino (Macerata), ridotta, ai tempi di Dante, a pochi ruderi e pochissimi abitanti. Ed anche Senigallia era ridotta a poca cosa, spopolata e impaludata prima del suo risorgere dopo la morte di Dante. Dante parla di queste città come di cose viste direttamente e conosce, come nel caso del torrente Verde, usi locali che portano a ipotizzare una sua personale visita a quei luoghi.

Dante è stato nelle Marche? Dove e quando?

La risposta è solo ipotetica, perché non abbiamo documenti certi. Tuttavia gli indizi sono tanti per cui è quasi certo che Dante, nel suo

COMMEDIA DI DANTE

di Luciano Aguzzi

lungo peregrinare di cui parla nel *Convivio*, pur non nominando i luoghi né le date, è stato una o più volte anche nelle Marche.

Elenco le ipotesi fatte, basate su indizi interni alle opere di Dante, su notizie riferite da commentatori dopo la sua morte e su documenti d'archivio, però, purtroppo, non determinanti.

1) Un documento del 1300 parla di un Dante fiorentino recatosi a Fermo con l'incarico di balivo, nell'aprile di quell'anno, per conto della curia pontificia.

2) Un documento dell'archivio di Fermo parla di Jacopo Aldighieri inviato a Montomo (ora Corridonia) nel 1306 per mettere pace tra Fermo e la Santa Sede. Poiché Jacopo, figlio di Dante, nel 1306 doveva avere circa 15/16 anni, molti storici escludono che possa trattarsi di lui, considerando il nome del documento solo un caso di omonimia. Ma altri, considerando che una persona di minore età poteva avere un incarico simile solo se accompagnato dal padre, ritengono che il nome di Jacopo comporti di necessità la presenza di Dante, e che Dante fosse il vero titolare dell'incarico.

3) Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante*, elencando i luoghi e le famiglie signorili di cui Dante era stato ospite, menziona anche «*quegli della Faggiuola ne' monti vicini ad Orbino, [dove] assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorato si stette*». [Cap. XI]. E sempre secondo Boccaccio e altri documenti proprio a Uguccione della Faggiuola Dante avrebbe anche dedicato, in un primo momento, la cantica dell'*Inferno*.

4) Dante conobbe personalmente i Montefeltro, Guido e Bonconte, e il fanese Jacopo del Cassero che prese parte alla battaglia di Campaldino del 1289 combattendo dalla parte dei guelfi bianchi, insieme a Dante. E fin dal Trecento si ipotizzò che fosse stato ospite degli uni nel Montefeltro e dell'altro a Fano.

5) Un'antica tradizione vuole che Dante abbia soggiornato a lungo a Fonte Avellana, dove avrebbe scritto parte del *Paradiso*. Nel 1577 i frati camaldolesi concretizzarono questa tradizione erigendo una lapide in ricordo dell'avvenimento e indicando una stanza come la cella dove era vissuto Dante. Da quella data in poi la cella di Dante è visitabile come luogo museale.

6) Di un soggiorno di Dante in Romagna, a Forlì, durante il primo periodo del suo esilio, accennano in molti, ipotizzando viaggi nel vicino territorio delle Marche settentrionali, dove avrebbe raccolto direttamente le notizie, fra cui quella dell'uccisione di Francesca e di Paolo, non altrimenti testimoniate da nessuna cronaca del periodo precedente a Dante.

Si può pertanto ipotizzare, con molti ragionevoli indizi, che Dante sia stato nelle Marche nell'aprile 1300; di nuovo e più a lungo fra il 1304 e il 1306, nel primo periodo dell'esilio; poi ancora più tardi, dopo la morte di Arrigo VII, fra il 1313 e il 1318.

Non si può nemmeno escludere, pur non

avendone nessuna notizia, che durante il periodo giovanile, da Firenze o da Bologna dove Dante studiò nel 1287, il poeta abbia fatto delle «gite», solo o in compagnia di altri giovani com'era allora costume studentesco, nelle vicine Marche.

Personaggi marchigiani

Federico II imperatore, nato a Jesi, Cante Gabrielli di Gubbio, podestà di Firenze, e Oderisi da Gubbio, grande miniaturista e pittore, sono personaggi della *Commedia* in qualche modo legati alla storia marchigiana, come il già citato Uguccione della Faggiuola. Ma più tipici e significativi del rapporto fra Dante e le Marche, per tradizione ormai vecchia di sette secoli, sono altri personaggi ben noti ai lettori di Dante.

Seguendo la lettura della *Commedia*, incontriamo nel Canto V dell'*Inferno* (versi 73-142) il fondamentale episodio di Paolo e Francesca. Siamo nel Cerchio II, dei lussuriosi. Fra questi Dante incontra gli sfortunati amanti Paolo e Francesca da Rimini uccisi nel Castello di Gradara dal marito di Francesca, Gianciotto Malatesta. Il racconto di Francesca è uno dei passi più commoventi dell'opera di Dante. Alcuni versi sono diventati proverbiali: «*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende*»; «*Amor, ch'a nullo amato amar perdona, / mi prese del costui piacer sì forte, / che, come vedi, ancor non m'abbandona. / Amor condusse noi ad una morte*»; «*Noi leggiavamo un giorno per diletto / di Lancialotto come amor lo strinse; / soli eravamo e senza alcun sospetto*»; «*Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse*». Dante conclude il canto con parole di grande pietà ed emozione: «*Mentre che l'uno spirito questo disse, / l'altro piangea; sì che di pietade / io venni men così com'io morisse. / E caddi come corpo morto cade*».

L'intero canto XXVII (Cerchio VIII, Bolgia 8ª, consiglieri fraudolenti) è dedicato all'incontro con Guido da Montefeltro. L'urbinate si presenta: «*Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero, / credendomi, sì cinto, fare ammenda*», ma il suo pentimento e il diventare frate non lo salva dall'*Inferno* a causa di un inganno del papa che lo indusse a opere di «*volpe*», a «*consiglio fraudolento*». Il papa, per convincerlo, gli promise l'assoluzione da quel peccato, ma proprio quella falsa assoluzione fu la sua rovina, perché, sicuro d'esser salvo, non si pentì del consiglio fraudolento e alla morte la sua anima fu presa da «un d'i neri cherubini» e portata all'*Inferno*. La disputa per quell'anima, fra san

Francesco e il Demonio, è un altro dei pezzi forti della *Commedia*. Il Demonio sostiene le sue ragioni e conclude trionfante: «*Forse / tu non pensavi ch'io loico fossi!*».

Nel canto successivo, il XXVIII (Cerchio VIII, Bolgia 9ª, seminatori di discordie) si ha l'incontro con Pier da Medicina che, nei versi 64-90, annuncia a Dante la futura uccisione dei fanesi Guido del Cassero e Angioiello da Carignano.

Nel *Purgatorio*, al canto V (Antipurgatorio, balzo 1º, morti violentemente), Dante incontra il fanese Jacopo del Cassero e Bonconte da Montefeltro, figlio del Guido già incontrato tra i fraudolenti. Entrambi morti violentemente, ucciso il primo dai sicari di Azzo VIII d'Este e il secondo perito nella battaglia di Campaldino (1289) alla quale prese parte lo stesso Dante. Bonconte, nel racconto di Dante, si salva perché si pente in punto di morte. Pentimento tardivo ma efficace.

Nel *Purgatorio* (Canto XIV,98, Cornice II, Invidiosi) è ricordato un altro montefeltrano, Guido di Carpegna (1210 circa - 1283 circa), elencato in senso positivo fra vecchi esponenti dei tempi buoni della Romagna, della cavalleria e della cortesia, contrapposti alla corruzione successiva.

Passando al *Paradiso*, nel Canto XXI (Cielo VII, Saturno, spiriti contemplanti), Dante incontra san Pier Damiano. Il santo, teologo e dottore della Chiesa, è romagnolo, ma è stato mona-



Monastero di Fonte Avellana

co camaldolese nell'eremo di Fonte Avellana, alle pendici del Catria, in provincia di Pesaro e Urbino. Dante disegna il luogo con versi potenti e sintetici: «*Tra due liti d'Italia surgon sassi, / e non molto distanti a la tua patria, / tanto che troni assai suonan più bassi, / e fanno un gibbo che si chiama Catria, / di sotto al quale è consecrato un ermo, / che suole esser disposto a sola latrìa*».

Molti e importanti sono i riferimenti ai luoghi e ai personaggi marchigiani e tutti molto vivi, incisivi, come di chi parla di cose conosciute di persona.

L'ENIGMA IN UN QUADRO

di Nino Smacchia

Il visitatore che oggi attraversa le sale del palazzo ducale di Urbino, a un certo punto si imbatte in un piccolo quadro che nasconde uno dei più grandi enigmi della storia dell'arte. Un'opera tanto nota quanto misteriosa. Si tratta della *Flagellazione di Cristo*. L'autore è Piero della Francesca e la sua interpretazione ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro come poche altre immagini.

La composizione è originalissima: la scena si svolge su due piani, distanti nel tempo, ma chiaramente collegati tra loro. Siamo nella residenza del governatore di Roma Pontio Pilato che assiste impassibile alla scena.

Il supplizio di Cristo resta sullo sfondo sotto un'architettura dalle forme classiche. Con un sapiente gioco di prospettiva Piero ha messo sull'altro piano, quello più vicino allo spettatore, tre personaggi che appartengono a un'altra epoca, quella del pittore stesso, il '400. A un osservatore attento non può sfuggire la relazione tra i personaggi dell'antichità e quelli del '400: ma chi sono questi tre personaggi? In merito sono state fatte varie ipotesi ma non si è mai giunti a una conclusione condivisa e allora ci limitiamo a citarne due.

Un primo filone di tipo storico, iscrive l'opera nell'ambito dei progetti di crociata che animavano il mondo cristiano dopo la caduta di Costantinopoli. Pilato avrebbe le sembianze del sovrano bizantino Giovanni Paleologo e Cristo rappresenterebbe la cristianità "flagellata" dai turchi, simboleggiati dalla figura di spalle con il turbante. Secondo questa tesi il personaggio con mantello rosso e con barba e baffi, a sinistra nel riquadro in primo piano, sarebbe il Cardinale Giovanni Bessarione inviato da Bisanzio per convincere la cristianità occidentale a sostenere quella orientale contro i turchi. Ma i sostenitori di questa tesi non sono mai riusciti a dare un nome al giovane scalzo che sta al centro della scena, vera chiave di volta della composizione. Ecco allora l'altra ipotesi detta *dinastica* per spiegare la quale occorre andare alla storia di Federico da Montefeltro.

Federico era un nipote illegittimo di Guidantonio da Montefeltro, ma il signore di Urbino ormai avanti negli anni e senza figli, si preoccupa per la successione e allora ricorre al nipote e lo nomina suo erede. Succede però un fatto imprevisto: a Guidantonio nasce un figlio legittimo, Oddantonio. Federico, che ha ormai cinque anni, passa quindi al secondo posto nella scala della successione. Viene allontanato dalla corte e mandato a Sant' Angelo in Vado, affidato alle cure di Giovanna Ridolfi, vedova del signore della Massa Trabaria, Bartolomeo Brancaleoni. Questo allontanamento dalla corte procura al ragazzo una profonda sofferenza e creerà in lui un grande

desiderio di rivalsa.

Il 20 febbraio 1443 Guidantonio muore, e come da testamento, il suo posto viene preso dal figlio Oddantonio che ottiene il titolo di duca, mentre Federico quello di conte di Santangelo, Mercatello e della Massa Trabaria. Circa un anno dopo però, Oddantonio viene ucciso in una congiura di palazzo: è da poco passata la mezzanotte del 22 luglio 1444 quando una dozzina di uomini armati penetra nel palazzo e sfonda il portone che dà sulle stanze del duca. Il duca, che non ha ancora 18 anni, capisce che si tratta di una congiura, tenta invano di nascondersi, poi prega in ginocchio i carnefici perché lo risparmino, ma non c'è niente da fare, viene colpito con due pugnali e finito con un colpo d'ascia alla testa.



Flagellazione - Piero della Francesca

Il suo corpo viene gettato dalla finestra e fatto a pezzi. Si parla di una giusta punizione perché pare che il giovane Oddantonio si sia reso responsabile di molti crimini e abbia tolto l'onore ad alcune donne della città. Eppure biografisti a lui non avversi, non descrivono Oddantonio come un libertino, ma come un povero ragazzo con una grande passione per i cavalli. Federico arriva a Urbino la mattina successiva con una rapidità quantomeno sospetta: Pesaro, dove si trovava, dista infatti 35 km da Urbino. Dall'omicidio sono passate solo poche ore e lui entra in città solennemente proclamato, dopo aver stretto un patto con la borghesia e con le antiche autorità comunali. Federico abolisce tutti i provvedimenti di Oddantonio e per i responsabili del delitto viene concessa un'amnistia. Addirittura l'anno successivo l'assassino riceve in dono un pezzo di terreno: tutti provvedimenti che hanno il sapore di una riconoscenza per la missione compiuta. E' quindi legittimo il dubbio che dietro all'attentato ci sia anche la sua mano.

Di certo nessuno come Federico ha tratto vantaggio da quella morte. Da quel momento infatti per lui la strada verso il potere sarà spianata. Ma Federico oltre a essere un abile guerriero è anche manipolatore dell'opinione pubblica. Cercherà in tutti i modi di allonta-

nare da sé ogni sospetto e sarà attento a far sparire ogni prova. Tutte meno una, a quanto pare, quel dipinto di Piero della Francesca di cui abbiamo parlato.

Già nel 700 infatti, alcuni studiosi avevano collegato il quadro all'omicidio del 1444, partendo da quel ragazzo senza scarpe che sarebbe proprio Oddantonio da Montefeltro, ucciso in quella terribile notte.

Questa tesi rimanda a un testo, *La Leggenda aurea*, molto in voga al tempo di Piero e da lui ben conosciuto perché vi ha tratto ispirazione per il dipinto de *La Vera Croce*. La leggenda racconta che Giuda, il traditore di Gesù, fosse un bambino abbandonato dai suoi genitori e accolto da una coppia reale che non riusciva ad avere figli e voleva garantirsi una successione, proprio come Federico. La regina finge di essere gravida e annuncia al suo popolo di aver partorito. Il bambino cresce nel lusso, ma di lì a poco la regina partorisce un proprio figlio. La trama coincide con quella del Montefeltro bambino che sappiamo. I due ragazzi crescono assieme fino a quando Giuda uccide il fratellastro. Non solo, sempre *La Leggenda* narra che dopo l'omicidio, Giuda fugge a Gerusalemme ed entra a far parte della corte di Pilato come capo di tutta la Curia.

Giuda sarebbe dunque Federico, l'uomo col mantello rosso, barba e baffi sulla sinistra nel riquadro con i tre personaggi in primo piano. L'uomo anziano che gli sta di fronte potrebbe essere Guidantonio. Di sicuro la figura di Giuda/Federico rimanda a quella di Pilato come dimostra l'identica fascetta sotto il cappello. Federico sarebbe dunque come Giuda il traditore di Cristo e un secondo Pilato, mandante della sua morte. Infine la figura del giovane che guarda nel vuoto sarebbe Oddantonio. Una vittima come il Cristo flagellato. Si noti la stessa posa di Cristo del braccio e della gamba e la stessa posizione dei piedi. Ci sarebbe poi un'ulteriore prova, la straordinaria somiglianza tra il giovane scalzo e un ritratto del giovane duca. Tutto torna, dunque. Resta da capire perché Federico abbia potuto tenere a palazzo un dipinto che lo mostra come un nuovo Giuda, assassino e traditore.

Da un inventario del 1700 si evince, però, che il dipinto si trovava nella sacrestia del duomo di Urbino e non nel palazzo ducale. Ulteriori ricerche indicano che la genesi del quadro vada ricercata alla corte dei Malatesta di Rimini, nemici giurati del Montefeltro e da questi fatta arrivare a Urbino.

Questa seconda tesi sembrerebbe spiegare meglio di altre l'enigma del dipinto, senza tuttavia cancellarne del tutto l'alone di mistero, mistero che solo l'autore potrebbe svelarci.

IL CARNEVALE DI OFFIDA E IL CAVALLO DI FUOCO DI RIPATRANSONE

di M. Antonietta Angellotti

Tra sacro e profano due tradizioni uniche nel loro genere.

Offida, il paese del sorriso, del merletto e dal 2008 tra i borghi più belli d'Italia, vanta uno dei Carnevali più singolari del nostro paese i cui festeggiamenti iniziano il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate, e terminano il Mercoledì delle Ceneri.



Il Carnevale di Offida è una festa popolare che affonda le sue radici negli antichi Bacchanali greci e nei Saturnali romani. In esso si perde ogni freno complici le feste, le processioni e le mascherate; la modernità non è riuscita a scalfire la tradizione che lo rende unico nel suo genere. Tantissimi i partecipanti provenienti da tutta Italia. Con *La Domenica degli Amici* che precede di due settimane il Martedì Grasso si entra nel vivo della festa. *La Congrega del Ciorpento* con la sua fanfara annuncia l'inizio del Carnevale, uscendo rumorosamente dal portone di Palazzo Marcolini. Le Congreghe, per aggregare parenti e amici alla baldoria del momento, iniziano il giro del paese a ritmo di musica, sempre più incalzante in prossimità della Settimana Grassa. La sera del Giovedì Grasso il sindaco consegna le chiavi di Offida: da quel momento il paese è sotto la loro giurisdizione, con numerosi eventi. Ai bambini è riservata la festa mascherata del Giovedì Grasso; nel primissimo pomeriggio del Venerdì un rudimentale bove costruito in legno e ferro e ricoperto da un panno bianco, "Lu Bov Fint," viene portato a spalla da due uomini e comincia a girovagare per le vie centrali del paese fino ad arrivare in piazza dove la folla, vestita con "lu guazzarò" una tunica bianca usata in passato per i lavori in campagna, istiga il bove con urla e schiamazzi che ricordano la frenesia della corrida. I caotici e improvvisi cambi di direzione, le rincorse e le urla della folla generano a volte momenti di tensione e di panico, spesso risolti in allegria grazie anche alla complice e copiosa presenza del vino rosso consumato da tutti i parteci-

panti (o quasi). La giornata si conclude con la simbolica uccisione del bove che con le corna deve toccare una delle colonne del palazzo municipale. Lu Bov morto è trasportato per le vie del paese cantando l'inno del carnevale offidano: Addio Ninetta Addio. Incerte le origini de Lu Bov Fint, forse rievoca le antiche corride introdotte dagli spagnoli durante la loro dominazione in Italia, ma è più plausibile che rievochi un'antica usanza con lo scopo di allietare le mense dei poveri nell'ultimo giorno di Carnevale, quando si metteva a disposizione la carne di un bue precedentemente cacciato e mattato. Il sabato la domenica e il lunedì è il suggestivo *Teatro Serpente Aureo* a ospitare le notti danzanti con i suoi Veglionissimi. Il Martedì Grasso, ultimo giorno di Carnevale, tutta Offida si maschera con indosso "

lu guazzarò" e col viso tinto di vari colori: scorrazza per le strade tra urla, danze e scherzi di ogni sorta. Le Congreghe danno vita a piccole farse propiziatriche incentrate per lo più sui temi della virilità e della fertilità. Quando scende la sera sopraggiunge la frenetica sfilata dei "Vlurd", lunghi fasci di canne accesi e trasportati sulle spalle, in fila indiana, lungo il Corso come un serpente fiammeggiante. La processione raggiunge la piazza principale e qui i Vlurd sono disposti al centro ancora ardenti. Le maschere, come impazzite, corrono in cerchio intorno al falò, mentre urla e canti si fondono tra vortici di fumo e miriadi di scintille. Quando il fuoco pagano che incendia la piazza con il rito bacchico dei "Vlurd" si spegne termina il Carnevale e si entra nella sobrietà della Quaresima. La parola "Vlurd" ha un'origine comune con bagordo, col quale si indicava allo stesso tempo la giostra notturna (quindi legata alla festa, alla gozzoviglia, al bagordo) e il fascio di canne che tipicamente serviva a illuminarla.

Il Cavallo di Fuoco

La cittadina di Ripatransone festeggia la Madonna di Loreto detta "di San Giovanni", la prima domenica dopo Pasqua con un'antica manifestazione folcloristico-pirotecnica, unica in Italia nel suo genere: "Il Cavallo di fuoco". La tradizione nasce il 10 maggio del 1682 quando dopo l'incoronazione della Madonna a Patrona della Città e della Diocesi si legge

in uno scritto di quel giorno "Poscia (dopo la processione ed i fuochi) il maestro che lavorò i fuochi, che fu chiamato da Atri, cavalcò un cavallo, che era tutto ripieno di fuochi artificiali..... Pareva giusto un Plutone quando sopra un cavallo di fuoco uscì dal Monte Vesuvio a rapire la figlia di Cerere".

Ma è dal 1761 che la celebrazione si tiene la domenica dell'ottava di Pasqua. Fino ai primi decenni del 20° secolo, il "cavallo" era realizzato con una sagoma di legno rivestita di latta. Durante lo spettacolo era trasportato per la piazza, a spalle da un uomo ben robusto che si proteggeva con un telo di sacco bagnato e da altri due che lo sorreggevano per la testa. La presenza di persone così vicine al cavallo di legno non permetteva l'esecuzione di uno spettacolo pirotecnico grandioso. Adesso è realizzato con una struttura metallica e poggia su un supporto munito di due ruote gommate, è trainato da persone che indossano tute ignifughe e caschi di protezione. Lo spettacolo del Cavallo di Fuoco è semplicemente maestoso e dura in genere mezz'ora. Si svolge nelle centralissime Piazze Condivi e Matteotti gremite di gente, con inizio alle ore 21.00. La musica della banda e il suono dei campanacci, proveniente da Largo Speranza, annunciano l'arrivo del "cavallo", alto, imponente, arricchito di micce, petardi e girandole. Dopo un primo giro a "fuoco spento" all'improvviso emettendo sibili terrificanti, s'incendia la coda e inizia il vero spettacolo. Miliardi d'incredibili quanto innocue scintille sono lanciate sul pubblico mentre i fuochi artificiali accendono il cielo ripano. La partecipazione della folla è diretta, ogni anno giunge numerosa e sempre più giovane. Arrivano da fuori regione per la fama che si sta sempre più diffondendo. A causa delle restrizioni del Covid quest'anno le manifestazioni sono state cancellate. A Ripatransone si è pensato di ricordare la festa con due video evocativi per "infiammare" i canali social della cittadina che sono stati diffusi la domenica dell'ottava di Pasqua.



ROBERTO MANCINI: UN MARCHIGIANO "GRANDE"

Dopo una bella carriera come calciatore e allenatore di club sta mietendo insperati successi con gli azzurri.

Il calcio, si sa, è la grande passione degli Italiani, che cantano l'Inno solo in occasione delle partite internazionali. Anche in questo periodo poco felice per la vita di tutti a causa della problematica pandemia, durante le partite della Nazionale di Calcio, soprattutto quelle di qualificazione per i mondiali in Qatar del 2022, i tifosi esprimono la loro grande soddisfazione per le vittorie che la nazionale allenata dal "Mancio" sta mietendo, una dopo l'altra, conquistando traguardi di impensata imbattibilità.

A partire dall'11 Giugno di quest'anno, (sono stati rimandati di un anno a causa del Covid) si giocheranno i Campionati Europei in varie nazioni e questo crea molte attese nella tifoseria



Roberto Mancini- 1981

azzurra, considerati gli ottimi risultati raggiunti dalla squadra allenata da Mancini in questi tre anni. Egli è stato infatti nominato allenatore della squadra nazionale di calcio italiana il 14 maggio 2018.

Per quanto concerne i Campionati Europei l'Italia sarà impegnata proprio il giorno inaugurale, a Roma, con la Turchia l'11 giugno e successivamente il 16 giugno dovrà affrontare la Svizzera, e il 20 il Galles nella prima fase dei gironi. Di seguito si disputeranno le semifinali e infine la finalissima a Londra il giorno 11 luglio. Ce la farà il Mancio a portare a casa la Coppa Europea? E' quello che tutti si augurano e soprattutto sperano ancora di più nei Campionati Mondiali del 2022. Per questi l'Italia è stata sorteggiata nel Gruppo C e ha già iniziato le partite di qualificazione con tre splendide vittorie su Irlanda del Nord, Bulgaria e Lituania nelle partite disputate nel mese di marzo. In particolare la vittoria sulla Lituania per due a zero consente a Mancini di superare il record di 25 risultati utili consecutivi, già detenuto

da Marcello Lippi. Precedentemente Mancini aveva polverizzato il record di Vittorio Pozzo, del 1938, con undici vittorie consecutive: l'ultima, contro l'Armenia, disputata a Palermo, vale all'Italia il risultato di 9-1, la più ampia nella storia della nazionale per la qualificazione europea. Per questo campionato l'Italia chiude il girone con 30 punti e 10 vittorie su 10 partite disputate, realizzando ben 37 gol contro i 4 subiti.

Con Mancini è decisamente partita una fase di rinnovamento della nazionale, dopo la mancata qualificazione al Campionato del Mondo 2018, con la precisa volontà dell'allenatore marchigiano di favorire l'inserimento dei giovani, cosa mai fatta in precedenza. Infatti, appena nominato, Mancini provvede a un ricambio generazionale, dando piena fiducia a molti giovani sul piano internazionale: e questa sua filosofia ha portato buoni frutti, come i risultati hanno finora dimostrato.

Chi è Roberto Mancini? Il curriculum professionale

Nasce a Jesi, la città della grande scuola di scherma, famosa per avere dato i natali a Federico II° di Svevia, il 27 novembre 1964: il padre Aldo, anche lui grande sportivo, è stato campione di mezzofondo, vincitore di numerose medaglie e successivamente direttore di una scuola di calcio con oltre 300 allievi. La madre Marianna Puolo, infermiera, e sua grande tifosa, ha avuto modo di raccontare in una intervista al Corriere della Sera, in occasione della nomina del figlio a CT azzurro, molte simpatiche notizie del figlio, bambino e adolescente. Roberto è stato un ragazzino molto vivace, iperattivo, un discolo, ma molto bello e simpatico, e trovava sempre il modo di farsi perdonare per le sue marachelle e per i pericoli in cui si cacciava; come quella volta che con una bici senza freni era finito nella bottega di un sarto, ferendosi al volto. "Fin dalla nascita ha combinato guai – dice la mamma – pesava oltre cinque chili e abbiamo rischiato di morire entrambi se non fosse stato per la prontezza di un ginecologo che lo mise sotto l'acqua dandogli delle belle sculacciate che l'hanno fatto riprendere!" Con la sorella Stefania ha avuto una bella infanzia, nella cittadina marchigiana, e fin da piccolo ha nutrito una straordinaria passione per il pallone, tanto da mettersi a giocare anche il giorno della Prima Comunione, appena uscito dalla Chiesa... una passione che l'ha portato, a 13 anni, a farsi notare dai Dirigenti del Bologna Calcio e proprio con questa squadra inizia, giovanissimo, la sua carriera, tanto che il 12 settembre del 1981 debutta in Serie A, a soli 16 anni e in quell'anno segna ben 9 gol. La squadra purtroppo retrocede in Serie B, ma nell'anno successivo Roberto viene trasferito alla Sampdoria, fortemente voluto dal Presidente Paolo Mantovani, dove rimarrà fino al 1997, formando una coppia di ferro con Gianluca Vialli, suo grande amico. Con la Sampdoria, nella stagione 1991-92 disputa la finale della Coppa dei Campioni contro il Barcellona, che si impone per 1-0.



Teatro Pergolesi - Jesi

CAPO" DELLA NAZIONALE DI CALCIO

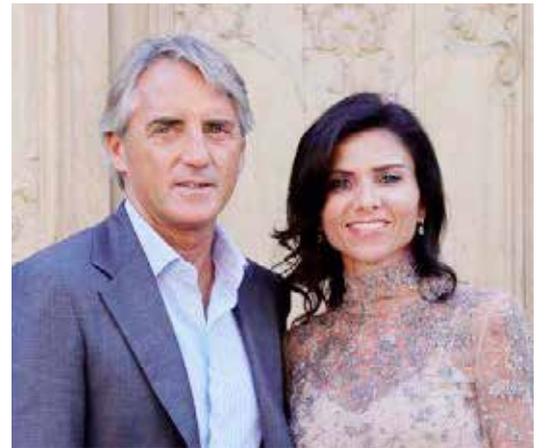
di Vanny Terenzi



Nel 1997 passa alla Lazio di Sergio Cragnotti, con cui vince lo scudetto nel 1999-2000, l'ultima edizione della Coppa delle Coppe, due Coppe Italia e una Supercoppa di Lega. Nella stessa Lazio inizia la sua carriera da allenatore che continua nel 2001 con la Fiorentina, con la quale vince subito la Coppa Italia per ritornare alla Lazio, dove rimane per due stagioni, prima di approdare all'Inter nel 2004, con cui vince la Coppa Italia e la Supercoppa, oltre allo Scudetto che mancava ai nerazzurri dal 1989 e poi replica la vittoria nella sua quarta stagione all'Inter, grazie a una eccezionale partita contro il Parma, nell'ultima giornata di campionato, in cui si verificò la incredibile prestazione del campione Zlatan Ibrahimovic. Con l'Inter vincerà un terzo scudetto prima di trasferirsi in Inghilterra dove allenerà il Manchester City vincendo la Premier League, poi in Grecia il Galatasaray e lo Zenit di Pietroburgo: il 14 maggio 2018 è stato nominato CT della Nazionale Italiana.

Biografia essenziale

"Non sono soltanto un uomo di campo. Ho diversi interessi lontano dalla panchina, ma sempre ispirati dalla mia grande passione per lo sport: tennis, paddle, e bici. Un modo di stare in forma, nel corpo e nello spirito". Sono parole di Roberto Mancini per descrivere sommariamente sé stesso. Ma di lui molti hanno detto tante belle cose, come l'attuale allenatore del Bologna Sinisa Mihailovic: "Se sono diventato allenatore è merito di Roberto, lo devo a lui per me è come un fratello e sul campo è il migliore di tutti". E Gianluca Vialli, il suo "gemello" nella Sampdoria. Ha parole di grande ammirazione per le sue qualità professionali: "Con Roberto c'è stato un feeling molto intenso che continua ancora oggi. La nostra diversità ci ha sempre attratto. Lui ha le qualità del grande allenatore, è bravo a gestire gli uomini, i grandi campioni". Ma c'è anche chi, come il giornalista Beppe Severgnini, che di lui dice "la sciarpetta annodata e il cappello alla Oscar Wilde non sono solo scelte estetiche; rappresentano una sfida silenziosa al mondo brutto degli stadi". Insomma, Roberto Mancini, come abbiamo visto, è stimato nel mondo del calcio, e non solo, per le sue qualità umane e professionali, per il suo com-



Roberto Mancini e la moglie Silvia Fortini

portamento corretto, per il rispetto che nutre nei confronti degli altri, per la mancanza di boria che la sua posizione potrebbe alimentare.

E' anche molto riservato per quanto concerne la sua vita privata: sappiamo che ha tre figli, Filippo, Andrea e Camilla, avuti dalla prima moglie Federica Morelli: un matrimonio di quasi venticinque anni, finito nel 2015 con il divorzio. E nel 2015, forse proprio per una consulenza legale, ha conosciuto Silvia Fortini, avvocato con studio legale a Roma e successivamente sposata. Silvia è una persona molto lontana dai riflettori ed entrambi mantengono la loro vita privata ben distinta da quella lavorativa. Sappiamo che il figlio Filippo ha cercato di seguire le orme paterne nel calcio, giocando anche nel Regno Unito, ma certamente non con i risultati raggiunti dal padre.

Mancini è legatissimo anche ai suoi genitori che vivono a Jesi in una bella villa seicentesca completamente restaurata e, benché viva a Roma, è rimasto molto legato alla terra che gli ha dato i natali, tanto che la Regione Marche lo ha nominato quest'anno "volto" della campagna pubblicitaria del turismo marchigiano. Chi meglio di lui potrebbe rappresentare la nostra Regione? Ha tutte le qualità positive dei marchigiani: gran lavoratore, poco propenso alle chiacchiere, non ama stare alla ribalta se non per i tempi e le necessità che il suo lavoro richiede. Proverbialmente elegante, ama la buona cucina, soprattutto i piatti della tradizione: va matto per i tortellini in brodo, i cannelloni al forno con la carne, il coniglio arrosto con le patate e il mitico ciambellone. Dal 2014 è Goodwill Ambassador di Unicef Italia.



Elisa Di Francisca

Jesi, la sua città

Gli sportivi conoscono Jesi per la famosissima scuola di scherma che ha prodotto campionesse del calibro di Annarita Sparaciani, Giovanna Trillini, Elisa Di Francisca e Valentina Vezzali, oltre che del campione maschile Stefano Cerioni, tutti del Club fondato dal maestro Ezio Tricoli. Ma Jesi eccelle anche in altri sport: Marisa Canafoglia è stata una pattinatrice che ha collezionato decine di vittorie tra campionati italiani, europei e mondiali; quest'anno la squadra jesina femminile di calcio ha conquistato la serie A.

Non mancano poi personaggi famosi nelle arti e nella cultura: da Giovanni Battista Pergolesi a Gaspare Spontini, a Orfeo Tamburi e due attrici eccellenti come Valeria Moriconi e Virna Lisi.

E' d'obbligo inoltre citare i Castelli di Jesi, un tempo piccole cittadine conquistate dalla più grande città, oggi borghi arroccati sulle colline marchigiane in cui si produce il famoso e pregiato Verdicchio, conosciuto nel mondo, appunto, come il vino dei Castelli di Jesi.

UNA FAMIGLIA, UN MARCHIO, UNA CITTÀ

Lardini, "il fiore all'occhiello" di Filottrano.

di Vanny Terenzi

Era il 1978 e Luigi Lardini, un giovane marchigiano di Filottrano, ridente paese collinare in provincia di Ancona, ha un sogno, legato alla



tradizione sartoriale italiana e del territorio: fondare un laboratorio sulla scia della eleganza e dell'innovazione. Una sfida coraggiosa che intraprende con l'aiuto di tutta la sua famiglia: il padre e i fratelli Andrea e Lorena, cui si aggiungerà qualche anno dopo la sorella Annarita. Nasce così un piccolo laboratorio sartoriale per la produzione di capispalla, che inizialmente ha vocazione terzista (come molte altre aziende del territorio) e si fa conoscere per la particolare accuratezza dei manufatti, un mix di tradizione, amore per la bellezza e innovazione. Da qui a riscuotere il grande interesse dei più famosi brand della moda il passo è veramente molto breve e nel giro di pochi anni la Lardini annovera tra i suoi clienti i nomi più illustri della moda internazionale.

Da sempre la vocazione di Luigi è quella "artistica" del direttore creativo, mentre Andrea è il Presidente e Lorena responsabile finanziario, mentre Annarita si occuperà del controllo di qualità: in questo modo la Lardini diventa una vera impresa, che cresce investendo sul territorio e in tecnologia.

Il "creativo" della famiglia ha una grande personalità, un carattere indipendente e caparbio che lo porta a raggiungere i traguardi più alti: il carattere che contraddistingue spesso gli abitanti delle Marche, così come la famiglia Lardini e quella allargata di coloro che lavorano per l'azienda.

Il 1998: la grande sfida e il successo

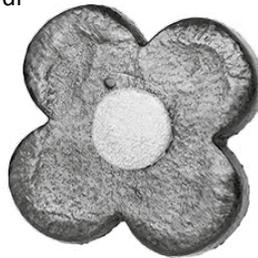
A vent'anni dalla sua nascita, dopo avere prodotto per i grandi marchi mondiali, Lardini lancia la prima collezione Uomo con il suo marchio: la linea maschile è il cuore dell'offerta affiancata, successivamente dalla linea Donna, che debutta nel 2013 e poi da quella a firma Gabriele Pasini, creata dall'omonimo stilista. Così un "brand di famiglia" diventa, nel corso degli anni, una delle firme più prestigiose a livello mondiale che vanta un fatturato di 95 mi-

lioni di euro (dati anno 2019), che esporta più del 60% della sua produzione, con 450 dipendenti interni e oltre 900 considerando l'indotto. La produzione giornaliera è di 1600 capi, venduti direttamente anche nelle boutique di Milano, Giappone, Cina, Russia, Australia e Usa e in altri 7000 punti vendita in multibrand sparsi nel mondo.

L'ultimo successo della Lardini riguarda la partnership che ha intrapreso con la Juventus, per la realizzazione di abiti formali per la squadra nella stagione 2020/21, abiti esclusivi che rispecchiano lo stile e l'eleganza del marchio.

Il fiore all'occhiello, firma d'artista

Da sempre la casa di Filottrano ha fatto della qualità il suo massimo valore e della perfezione il traguardo da raggiungere: ogni capo deve essere un'opera d'arte e ogni opera d'arte ha bisogno di una firma. In questo modo nasce "il fiore all'occhiello", una sfida romantica lanciata da Luigi Lardini nel ricordo di un passato in cui la spilla sui revers della giacca era un segno inconfondibile di eleganza, edonismo e romanticismo al maschile. Pure in questi tempi duri di pandemia l'azienda segna un debutto importante: l'acquisizione della licenza per sei anni, per la produzione e la distribuzione nel mondo (America esclusa) della collezione Tommy Hilfiger Tailored. Il Presidente Andrea Lardini si è detto felice per questo ritorno al mondo delle licenze da cui l'azienda mancava da tempo. E poi, intervistato da un importante quotidiano nazionale, ha affermato che *"Il problema di chi fa impresa oggi è l'incertezza, non sapere quando finirà questa pandemia; per questo serve il vaccino e serve tranquillità per ricominciare a comprare...il problema dei negozi in questo momento non è la disponibilità della merce ma è che non entra nessuno..."*



Made in Filottrano

Qualità è la parola d'ordine dell'azienda: qualità dei materiali, selezionati con cura, qualità delle lavorazioni, ma anche qualità della vita: per i suoi 1400 dipendenti Lardini non è solo un'azienda ma una grande famiglia in cui crescere, imparare, arricchire una professionalità che mantiene vivo il rapporto con il territorio che amano. Molti di loro, entrati giovani in azienda per apprendere il mestiere dei tessu-

ti, parte del DNA delle Marche e di Filottrano, sono diventati esperti e maestri di nuove generazioni di artigiani. Un profondo rispetto per il territorio e per l'ambiente lega l'azienda al luogo in cui è nata: Filottrano non è solo una sede per la Lardini, è la casa in cui la famiglia e l'impresa sono cresciute e che ha contribuito a renderle ciò che sono. La storia di sartorialità delle Marche, anima del grande Made in Italy, ha senz'altro avuto un ruolo importante nella costruzione dell'azienda che è oggi.

Filottrano è la sede e il cuore dell'azienda, uno stabilimento di 20.000 metri quadrati di architettura essenziale e luminosa, inserita nel paesaggio naturale delle colline. Sempre attenta a mantenere il migliore equilibrio con l'ecosistema che la circonda, Lardini si è dotata (tra le prime aziende) di un impianto fotovoltaico che alimenta i macchinari, limitando l'impatto ecologico e di filtri anti inquinamento, che migliorano il rapporto con l'ambiente. Anche Lardini ha risentito, e in maniera pesante, della crisi causata dalla pandemia, ma ha dimostrato anche in questa occasione un legame straordinario con il territorio. Ha infatti riconvertito parte della produzione riservandola alle mascherine e ne ha donate oltre 60.000 alla città di Filottrano e ai Comuni limitrofi.

Filottrano da scoprire: il Museo del Biroccio e altre curiosità

Il biroccio è il tradizionale carro agricolo marchigiano che ha origini più antiche del carretto siciliano. Questo Museo così originale ci racconta la storia del carro agricolo, con le sue variopinte decorazioni che illustrano la vita contadina della Regione. Il biroccio veniva decorato in maniera molto vistosa ed era usato in tante occasioni, per il trasporto delle merci che i contadini andavano a vendere nei mercati paesani e nei giorni di festa, in cui anche la coppia di buoi che lo trainava veniva addobbata con decorazioni di vario tipo, come allegri pon pon colorati sulle corna.

Infine due parole sul nome della cittadina, che molti attribuiscono al Longobardo Ottrano; furono i figli di questo condottiero a costruire il castello dove ora sorge la cittadina, appunto *Mons Filiorum Ottrani*.



Biroccio marchigiano

ANCORA SENIGALLIA

In giro per la città: storia, tradizione e cultura.



Camminando tranquilla mi godo il sole primaverile e arrivo in una delle più belle piazze della città: sul lato sinistro della piazza della Rocca, prospiciente la fontana di pietra delle rane, sorge il quattrocentesco Palazzetto Baviera, antica residenza dei duchi.

I duchi Della Rovere da qui dominavano la vasta piazza con la grandiosa veduta sulla Rocca. L'impianto del Palazzetto è quattrocentesco con giardino e cortile.

La famiglia Baviera vi abitò a partire dalla metà del XV secolo; ornò i soffitti e le pareti con pregevoli stucchi che diedero alla costruzione un gradevole aspetto Neoclassico. Gli stucchi dell'architetto Federico Brandani, urbinato (1525-1575), con figure storiche e mitologiche di gradevole aspetto, ornavano cinque stanze con i temi legati alla storia e alla tradizione letteraria: Roma Imperiale, Roma Repubblicana, Iliade, Eneide e Antico Testamento.

La residenza permetteva al duca di ammirare e controllare la piazza dove sorgeva la Rocca, alla quale si accedeva attraverso il lungo rivellino. Nella piazza sorgeva, e tuttora sorge, l'armoniosa fontana con ai lati quattro rane di pietra che vi si abbeverano.

In un'altra piazza si trova il mercato annonario, un porticato aperto di forma ovale, di fine '600. E' un esempio della vocazione mercantile della città. Si animava, e tuttora si anima, del traffico dei venditori e dei compratori che vi accedono quotidianamente. E' anche un centro

di partenza e arrivo dei mezzi pubblici che, alle sei della mattina, trasportano i lavoratori verso i paesi dell'entroterra e la sera li riaccompagnano in città. I portici sono collegati con la barocca Porta Lambertina e con il porto canale. Senigallia è circondata da numerose porte che segnano i confini della città. Degno di essere ricordato è anche il Palazzo del Podestà, espressione del potere civile. La costruzione, con la scalinata coperta che conduce al primo piano, corrisponde alle simili costruzioni del tardo Medioevo presenti in altre città, come Bergamo. Numerose lapidi affisse alle pareti documentano le vicende civili della città.

Senigallia è stata la città che ha dato i natali a Pio IX; oltre al Palazzo in cui ha abitato, sono da ricordare le chiese che testimoniano un'importante e rilevante presenza devozionale. Il Duomo, costruito in diverse epoche, è frutto di varie sovrapposizioni fino all'attuale aspetto ottocentesco.

CANTO DI PRIMAVERA

Per la natura la rinascita è sempre possibile.

La Primavera sta tornando. Cercando tra le mie musiche, mi sono imbattuta nell'Albo "Pezzi celebri" con la canzone "Canto di primavera" di Mendelssohn. La melodia leggera, delicata, piena di respiro è sorretta, in ogni sua nota, da arpeggi che danno l'impressione dell'incedere della Primavera. Un movimento accompagnato da un sommesso contorno di notine che vogliono salutare la Primavera. Altri autori si sono cimentati nella rappresentazione del risveglio della natura. Beethoven con la quinta sinfonia ha celebrato la Primavera; è l'evento atteso di ogni anno che rinvigorisce, allietta, fa dimenticare l'inverno.

Tra i pittori, Botticelli ha esaltato la Primavera dipingendola con le tre Grazie che, a piedi nudi, muovono passi di danza su un prato ingentilito dai fiori.



Gli Impressionisti francesi e italiani hanno fermato sulla tela questi magici momenti della fine dell'inverno. Monet con i suoi giardini, le ninfee bianche e colorate nello stagno sotto il piccolo ponte giapponese, ha espresso in maniera poetica l'intensità della Primavera. La fanciulla vestita di bianco che, protetta da un leggero ombrello, attraversa l'erba agitata dal vento, esprime la forza della Primavera.

Nei prati i bianchi bucaneeve, ancora intrizziti dal freddo, illuminano le zolle indurite dal gelo, lasciano presto il posto al giallo delle primule e dei fiori del tarassaco. Tra le erbe occhieggiano le margherite e le violette. Durer, il famoso incisore tedesco, non ha esitato a inchinarsi ai "pezzi di prato", i Wisenstuck, prestando un'intensa, commovente attenzione ai fili d'erba, alle spighe, alle foglie nuove del prato.

Nei film, chi ha saputo raccontare la Primavera è stato senz'altro Walt Disney, con *Bamby*, *Biancaneve* e *Le avventure di fratel coniglietto*. Disney ha prestato attenzione ai piccoli animali del bosco, alle puzzole, ai gufetti, ai caprioli facendoli amare da tutti. La natura si risveglia; il ruscelletto, superati i sassi del greto, gorgoglia felice ai margini dei fossi. Le erbe mosse dalla corrente lo accompagnano.

Nel bosco i rami si vanno ricoprendo di gemme pronte a trasformarsi in tenere foglie che proteggono gli insetti dalle ali dorate e i nuovi abitanti dei nidi, pronti a spiccare il volo. Cantano e questo è un forte segno di vita.

Bernini con "Apollo e Dafne", Canova con "Amore e Psiche" hanno celebrato nel marmo l'arrivo della Primavera rendendolo immortale.

Questa pagina è dedicata a Maria Luisa Menozzi, nostra socia da due anni e grande amica delle Marche, pur non essendo marchigiana di nascita. Si era iscritta alla ns. Associazione con entusiasmo, collaborando al giornale. Donna di grande intelligenza e raffinata cultura, ha esercitato la professione di avvocato per decenni, coltivando nel contempo i suoi numerosi interessi: anche negli ultimi anni, in cui ha dovuto affrontare enormi problemi di salute, senza mai perdere la forza di reagire alla malattia e la capacità di 'buttarsi' in nuove attività. Questi sono i suoi articoli più recenti, pieni di amore per l'arte e la natura che trasmette ai lettori. Maria Luisa è mancata il 27 aprile: il "Canto di Primavera", che mi ha inviato insieme con gli auguri di Pasqua, è la migliore testimonianza della sua gioia di vivere. V.T.

ECLETTISMO VISTA CALANCHI

di Dario Caselli

Piacevoli scoperte artistiche girovagando per l'entroterra marchigiano.

A cavallo tra la Valdaso e la Vallesino svetta sornione il borgo medievale di Force, famoso per la lavorazione del rame, ennesimo gioiello in mattoncini e anime di una lunga lista di adorabili borghi arroccati sulle colline del Piceno. Provenendo da Venarotta lungo la sinuosa Strada Provinciale 93, s'arriva alla sfilata di edifici del secolo scorso, alla base del



Villino Verrucci

centro storico, con servizi di prima necessità. Proprio lì, ai piedi di quell'agglomerato di case dai coppi consunti che dall'alto ha le sembianze d'un fagiolo, sorge l'edificio "Poste e Telegrafi". Attaccato ad esso, davanti a una graziosa terrazza con vista sulle campagne e i calanchi circostanti, un curioso villino eclettico dall'altissima torretta di sapore rinascimentale, che sottrae l'attenzione al panorama

verdeggiante modellato da secoli di mezzadria. Costruito tra il 1934 e il '39 e lasciato in eredità al comune di Force nel 1945, il Villino Verrucci rappresenta una bellissima nota stonata nel panorama architettonico dell'entroterra piceno. I tipici elementi costruttivi della zona, i mattoncini e il travertino, si alternano nell'edificio a mattoncini rossi in laterizio, agli smalti delle maioliche colorate e alle bifore, donando al villino un lieve tocco levantino. L'architetto e proprietario, Ernesto Verrucci, detto anche Verrucci Bey, rientra di diritto tra i personaggi affascinanti che hanno animato quel periodo d'idealismo e viaggi, a cavallo tra il romanticismo e l'affermazione dei nazionalismi. Nato a Force e laureato in architettura all'Accademia di Belle Arti di Modena, combatté al seguito di Ricciotti

Garibaldi e dei suoi garibaldini nella guerra greco turca del 1897 e successivamente si stabilì in Egitto, vivendo ad Alessandria e lavorando per conto del Museo greco-romano. In seguito si spostò al Cairo - anch'essa all'epoca con una nutrita comunità d'italiani - e lavorò al Ministero dei Lavori Pubblici, prima di passare alla corte del sultano divenuto poi Re

Fuad I°. Gli anni al servizio del sovrano furono caratterizzati da missioni diplomatiche all'esterno e all'interno del paese per tutelare e documentare la storia millenaria di quella terra, come da notevoli lasciti architettonici, tra cui il Palazzo di Montaza ad Alessandria d'Egitto, connubio di stili ottomani e rinascimentali. Spicca in tal senso la presenza delle due torri, la più alta chiaramente ispirata alla senese Torre del Mangia, ripresa in un secondo momento anche nella costruzione del villino che s'incontra quando s'arriva a Force. Missioni che gli fruttarono il titolo onorifico di Bey. Rientrato in Italia, si ritirò a guerra ormai finita in quel borgo che gli aveva dato i natali nel 1874. Tutto qui? Quasi. Capita infatti che le vite di persone nate a centinaia di chilometri di distanza s'intreccino senza saperlo o, addirittura, senza conoscersi. Nel 1856 nasce a Gorizia Antonio Lasciac. Origini

marchigiane o umbre? Nessuna. Affinità col nostro Verrucci? Incredibilmente tante. Qualora vi trovaste a camminare lungo le mura del castello cittadino o in Piazza Transalpina a Gorizia, notereste un curioso villino in stile eclettico con grandi pennellate di stile moresco. Vedetta silenziosa vistosamente mascherata tra le fronde del Colle del Rafut - oggi in territorio sloveno in seguito al trattato di Parigi - il villino lasciato in eredità dallo stimato architetto e Bey goriziano morto nel 1946 pare dunque legare con un sottilissimo filo rosso, lungo quasi 350 chilometri, le sponde dell'Isonzo e dell'Aso. Eclettismo e medioriente, dal Piceno alla Venezia Giulia passando per il Levante. Misteri e piacevoli sorprese che si scorgono girovagando per l'entroterra marchigiano.

CAMPOROTONDO DI FIASTRONE

di Umberto Rilli Spinaci

Un altro borgo tra i "luoghi dell'anima".

Le Marche posseggono tanti piccoli gioielli incastonati nell'ondulato e morbido susseguirsi delle splendide colline. Uno di questi è Camporotondo di Fiastrone, un paesino davvero molto piccolo con i suoi circa 600 abitanti, che sorge a 330 metri s.l.m. in cima a una collina la cui sommità, piatta e arrotondata, ha probabilmente dato origine al suo nome. A differenza di altri centri marchigiani la posizione, distante dalle grandi vie di comunicazione, lo ha preservato dalle lotte intestine dei secoli scorsi e protetto da drammatici avvenimenti. L'ambiente che lo circonda è la collina marchigiana che comincia a sposare le prime e più basse propaggini dell'Appennino. Dalle mura di Nord Ovest lo sguardo abbraccia la vallata del fiume Fiastrone da cui il comune prende il nome, la collina di Belforte del Chienti e la campagna circostante. Al centro del paese, nella spianata circolare sorge la chiesa di San Marco e il leone alato compare anche nello stemma cittadino. All'interno della chiesa, recentemente restaurata, sono visibili due grandi quadri del XVII secolo (Madonna col bambino e santi e la Trinità con la Vergine in trono) e una pregevole Madonna del Rosario tra S. Caterina da Siena e S. Domenico, attribuita a Fabio Angelucci di Mevale. Ma le opere di maggior valore sono conservate nel vicino convento di Colfano. Qui, secondo la tradizione, S. Francesco in uno dei suoi viaggi nella Marca, fondò un romitorio. L'elemento più importante è costituito dalla tavola raffigurante la Madonna col Bambino in trono e Santi (1490) di Nobile da Lucca, artista che dette origine alla scuola pittorica di Caldara. Più in alto, sulla collina omonima dal paesaggio vasto e luminoso, sorge la chiesa della Madonna di Garufo. Di questa

chiesa si hanno notizie storiche certe a partire dal 1300, ma il nome che deriva dalla tarda voce latina *caravum*, (mucchio di pietre e rovine) fa immaginare un'origine assai più antica risalente ad epoca romana. Il paese fu Castello dei Varano di Camerino e questa sua discendenza medievale è testimoniata da pochi tratti della cinta muraria con le relative porte di accesso, come la Porta Grande e la "Portarella" ancora praticabile. Alla popolarità del paese ha recentemente contribuito la fama di Cesare Bocci, nativo di Camporotondo. Il paesino mostra comunque una sua vitalità, solo parzialmente scalfita dalla Pandemia, con una fitta rete di eventi estivi che culmina in Agosto con la "Sagra dell'Agnello" che raccoglie visitatori da tutta la provincia di Macerata, per una giornata serena all'aria aperta e in allegra compagnia. Ma questa è proprio l'aria che sempre si respira a Camporotondo di Fiastrone, paese dove l'amicizia e la condivisione sono valori ancora ricercati e praticati.



IL PAESE DI SAN COSTANZO

di Ambretta Manna

Una affettuosa descrizione del "Balcone dell'Adriatico" rimasto nel cuore di chi ha dovuto lasciarlo per studio e lavoro.

Bastano venti chilometri d'auto per fuggire dalla confusione della costa e dalla calura dell'estate, e trovarsi in un'oasi di quiete dove si respira aria fresca e leggera, a San Costanzo!

Tra i paesi dell'entroterra di Fano, San Costanzo (in provincia di PU) merita di essere visitato per la bellezza delle sue costruzioni e la ricchezza della sua storia. E' anche chiamato il " balcone dell'Adriatico" perché da quasi ogni angolo si intravede la linea blu del mare.

Conta con le frazioni di Cerasa e Stacciola circa 5000 abitanti: sorge su un colle a 150 m. di altitudine e deriva il nome dal vescovo Costanzo, martire del secondo secolo d. C.

La sua storia inizia già dall'età del ferro, con i Piceni, popolo agricolo dedito alla caccia e all'agricoltura (insediati qui tra l'VIII e il VI secolo a. C.), che ha lasciato ricche testimonianze in una delle Necropoli più importanti delle Marche.

San Costanzo fu popolata anche in età romana, trovandosi lungo la via Gallica. Alcuni storici ipotizzano che la famosa battaglia del Metauro tra Asdrubale capo dei Cartaginesi e i Romani (207 a.C.) si sia svolta nei pressi.

Le prime costruzioni difensive sulle colline furono costruite nel periodo dell'Alto Medioevo, parecchie di queste vennero ampliate in veri e propri castelli, tra cui quello di San Costanzo.

Nel 1300 il Castello di San Costanzo cadde sotto la signoria dei Malatesta, che ne fecero rafforzare le mura.

Ma l'assetto urbanistico di San Costanzo venne definito nel 1500, secolo in cui fu edificata la chiesa parrocchiale dei Santi Cristoforo e Costanzo, che si arricchì di importanti opere d'arte, come i dipinti di Ercole Ramazzani, Domenico Fanese e Claudio Ridolfi. Il torrione dell'epoca dei Malatesta venne sostituito dall'alta torre-campanile, che domina la piazza del paese.

Nel periodo tra il tardo 700 e i primi dell'800 San Costanzo godette di una certa fama perché vi dimorarono importanti letterati: tra essi i conti Cassi nella cui residenza, oggi sede del Municipio, si formò un importante cenacolo culturale. Nel teatro della Concordia, inaugurato nel 1721, si tenevano rappresentazioni promosse da questo cenacolo. Tra i frequentatori di casa Cassi anche il letterato di Pesaro Giulio Perticari, che aveva sposato la bellissima Costanza Monti, figlia del famoso poeta



e letterato Vincenzo Monti, ma la morte improvvisa del conte Perticari pose fine a questi incontri. Del tragico evento venne ingiustamente incolpata la moglie Costanza.

Degni di nota altri due importanti monumenti: la stupenda fontana realizzata nel 1904 al centro della Piazza Perticari e la chiesa del 1600 dedicata a Sant'Agostino, con opere del pittore Giuseppe Ceccarini.

Una singolare tradizione, giunta alla 194.ma edizione, è la Sagra della Polenta, che si svolge in estate e a carnevale. La polenta viene cotta in ampie caldaie di rame situate dentro "fornacelle" di mattoni e tufo costruite appositamente sulla piazza, e secondo i buongustai risulta particolarmente squisita. L'accoglienza ai numerosi visitatori è calorosa e viene espressa con un inno, di cui cito solo l'inizio:

San Costanzo è quel paese /Dove c'è l'usanza rara,/Di invitarvi senza spese/Per la Sagra Polentara...

San Costanzo è il paese dove sono nata e ho passato l'infanzia. Lì la mia fantasia di bambina galoppava e immaginava dame affacciate al torrione delle mura e cavalieri che duellavano.

Nei periodi difficili cerco di tornare spesso al mio paese per ritrovare la gioia e la forza che mi animavano.

ALLA SCOPERTA DI SIGILLO

di Marzia Castelletti

Un delizioso borgo immerso nel verde del parco regionale del monte Cucco.

Forse perché ci sono nata e lì ho vissuto i miei primi quindici anni di vita, ma Sigillo, l'antico centro di "Suillum" come ci ricorda Plinio il Vecchio, è per me il vero rifugio, un paese tranquillo ed accogliente dove lo sguardo, da qualsiasi punto si levi in alto, scorge all'orizzonte il massiccio del Monte Cucco, soprannominato il "Gigante Buono".

Sigillo ebbe notevole importanza per la sua posizione, lungo il tracciato della Via Flaminia, quando era Municipium della VI Regione Augustea; dopo la caduta dell'Impero Romano entrò a far parte dell'Umbria Bizantina e successivamente passò al Ducato di Spoleto. Distrutto nel 1237 da Federico II fu ricostruito



dai suoi abitanti, i Sigillani, dieci anni più tardi, attorno alla Pieve di Sant'Andrea. Dopo alterne vicende (nel 1274 passò sotto il dominio di Perugia, trasformata da villa a castrum, fu saccheggiata nel 1388 da Antonio da Montefeltro), nel XV secolo entrò a far parte definitivamente dello Stato della Chiesa.

Oggi è un centro montano che permette, grazie ai numerosi sentieri che da Sigillo si dipartono, di scoprire a piedi o in bicicletta, luoghi di grande suggestione come la Val di Renco e le Grotte del Monte Cucco, della Ferrata e del Menca che si estendono nelle viscere della montagna per chilometri. Senza parlare dello spettacolo incantato che nel periodo invernale offre il fenomeno della "calaverna", con creazioni di ghiaccio che impreziosiscono la vegetazione boschiva di ricami iridescenti. Sigillo, immerso così totalmente nella natura, è il mio buen retiro, nel quale ritemperare le forze del corpo con le lunghe passeggiate che vi si possono fare e quelle dell'anima, indebolita dallo stress cittadino.

LA NOSTRA VOCE AL TEMPO DEL COVID

Ode per un piccione morto di Covid in attesa del vaccino

di Luciano Aguzzi



*Quando tutto è stato detto, ecco una tragica metafora della
condizione umana in questo particolare momento della nostra vita.*

*Volava alto il piccione
imitando un rondone,
e dall'alto planava
sulla piazza del Duomo,
quasi si addormentava
tanto scendeva lento.*

*

*Aveva una sua nicchia
nascosta, e, accipicchia!
nessuno la vedeva
nei sottotetti, al Duomo,
e lui se la rideva
ed era assai contento.*

*

*Scendeva fra i turisti
in piazza, e fra gli artisti
a beccare il beccime
sul sagrato del Duomo.
In cambio il suo concime
generoso donava.*

*

*Scherzava coi ragazzi
che andavano pazzi
nel gioco del rincorrere
per la piazza del Duomo
il piccione e correre
dove il "gru gru" chiamava.*

*

*Ma poi la pandemia
cancellò l'allegria,
non più turisti in piazza,
non più granturco al Duomo.
Con la fame che impazza
doveva in giro andare.*

*

*Spinto a disobbedire
ai decreti, lui all'ire
dei gatti e cani esposto
si allontanò dal Duomo
per cercare altro posto
dove poter mangiare.*

*

*La vita non è facile
quando sei vecchio e gracile.
Si prenotò al vaccino
in un ufficio al Duomo,
ma il povero meschino
non venne mai chiamato.*

*

*Qua e là in cerca di chicchi,
nei prati con salticchi
semi e vermi trovava,
non il grano del Duomo
che il pubblico gli dava,
piccione fortunato!*

*

*Finita la fortuna
su lui calò la bruma,
freddo e fame e pericolo
lontano ormai dal Duomo,
chiuso in crudo reticolo
di poche maglie appena.*

*

*E fra estranei girando
come piccione al bando,
si trovò senza fiato,
senza l'aria del Duomo,
dal virus contagiato
con la sua grave pena.*

*

*Non poteva parlare
né un medico chiamare.
Che vale un piccion vecchio
pensionato del Duomo,
povero ferovecchio,
senza nessun soccorso?*

*

*A chiudergli il destino,
Morte, non il vaccino,
lo prese per la zampa;
e lui, sognando il Duomo,
salì per quella rampa
dell'eterno percorso.*

*

*Or giace, di formiche
e bestiacce nemiche
preda e cibo, su un prato,
periferia del Duomo,
terreno sconacrato
d'erba secca e rifiuti.*

*

*Per lui nessuno prega.
Non gli importa una sega
se un misero piccione
nostalgico del Duomo
muore, anzi, è un affarone
dicono i ben pasciuti.*

*

*Domani, alla ripresa,
ci sarà la sorpresa
di più grano pei nuovi
abitanti del Duomo;
ci saranno i rinnovi
moderni e telematici.*

*

*I giovani piccioni
saranno più birboni
dei vecchi seppelliti,
fonderanno "Spa Duomo"
start-up degli infurbiti
piccioni più pragmatici.*

*

*Faran la fila i gonzi
turisti e quelli sbronzi
per ritirar lo stemma
col disegno del Duomo,
geniale stratagemma
da pagar col granturco.*

*

*Il consumo andrà forte:
sarà la cassaforte
dei piccioni azionisti
del granturco del Duomo
piena e di altri acquisti,
dal grano al caffè turco.*

*

*Solo un altro piccione,
come lui un po' minchione,
da vecchio proletario
(ma non era del Duomo),
gli cantò un incendiario
inno per la sua gloria.*

*

*Poi riprese la via
della periferia
pensando al suo compagno
morto senza il suo Duomo.
Stanco, sopra un castagno
dormì e finì la storia.*

LA SALUTE DELLA BOCCA AL TEMPO DEL "MICROBIOTA"

In questo mondo globale dove le notizie e le informazioni vengono amplificate, l'attenzione alla vita dei microrganismi ha avuto sicuramente una maggiore enfasi dovuta al dilagare della pandemia.

Fortunatamente i microrganismi non sono tutti nocivi per la vita dell'uomo, i microrganismi "buoni", detti saprofiti, che costituiscono il microbiota, hanno un ruolo importante sia sulla nostra fisiologia, sia nel promuovere la salute che, nel determinare l'insorgenza delle malattie: contribuiscono al funzionamento del metabolismo corporeo, alla difesa e protezione contro gli agenti patogeni e al funzionamento del sistema immunitario.

Per "Microbiota" si intende il complesso di tutti i microrganismi che si trovano sul corpo o al suo interno, comprende principalmente batteri, ma anche funghi e virus, altrimenti noti nel loro complesso come microbi. Il loro numero corrisponde approssimativamente a quello delle cellule che compongono il corpo umano.

Questi microrganismi instaurano un rapporto simbiotico vantaggioso con le zone che colonizzano, in quanto formano uno strato protettivo. Ad esempio risiedono nell'intestino, dove compongono la cosiddetta flora batterica, ma anche sulla pelle.

Esistono numerose creme cosmetiche che vantano attività di protezione verso il microbiota e, che posseggono un'azione leggermente acidificante per contrastare i microrganismi patogeni o che contengono "Probiotici".

Oltre alla cute e all'intestino, la cavità orale è uno dei siti del nostro organismo con concentrazione batterica più alta, in quanto è un sito ideale per la crescita e l'organizzazione di questi aggregati batterici denominati "Biofilm".

In questi ultimi anni lo studio del microbiota nel cavo orale ha rivoluzionato l'approccio alle malattie parodontali e perimplantari (cioè relative alla presenza di impianti dentali).

Gli impianti dentali sono dispositivi protesici che permettono di sostituire uno o più denti mancanti o non più recuperabili.

Quando i microrganismi presenti nel cavo orale perdono l'omeostasi (capacità di autoregolazione per mantenere le proprie caratteristiche in risposta al cambiamento delle condizioni esterne) si generano fenomeni che portano a generare numerose malattie, questo è influenzato da fattori legati a fattori predisponenti e da inadeguate manovre di igiene orale.



La prevenzione ed il trattamento delle patologie infiammatorie che colpiscono gli impianti dentali, come mucositi e perimplantiti, rappresentano ad oggi una delle sfide più importanti nella pratica quotidiana di dentisti ed igienisti. Sebbene i dati epidemiologici siano a volte discordanti, oggi sappiamo che la mucosite e la perimplantite possono interessare più del 50% della popolazione trattata con impianti. Entrambe le patologie sono fortemente correlate alla proliferazione di batteri presenti nel biofilm della placca dentale, abile ad aderire agli impianti dentali e alle riabilitazioni da essi supportate. Ormai da diverso tempo si è compreso comunque che il mantenimento dell'equilibrio tra microbiota e ospite rappresenta

uno degli strumenti più efficaci e moderni a livello di prevenzione delle patologie orali nel paziente sano, ma contribuisce anche al mantenimento della salute nei pazienti già trattati con implantologia orale o per pregresse patologie come la parodontite.

Mantenere l'equilibrio del microbiota richiede tuttavia l'impostazione di un buon piano di mantenimento periodico da parte del professionista, ma soprattutto la partecipazione consapevole e responsabile del paziente. È infatti necessario creare un'alleanza consapevole col paziente, che è tenuto a essere parte del piano di mantenimento, al rispetto dei periodi di richiami, delle direttive ricevute e delle manovre di igiene orale personalizzate.

Per evitare i fallimenti implantari, o nella prevenzione in soggetti con pregressa malattia parodontale, è necessario seguire un protocollo di mantenimento con un sistema integrato di prodotti per l'igiene orale chimica che rispettino e non interferiscano con il microbiota, e con un'azione mirata agiscano sui microrganismi responsabili di queste patologie e con l'integrazione di Probiotici che aiutano l'equilibrio del microbiota.

Il dovere del medico al termine dell'inserimento degli impianti o dopo la guarigione della malattia parodontale è quindi di fornire al paziente tutte le istruzioni necessarie a comprendere il vantaggio delle terapie ricevute, e le procedure, per un corretto mantenimento della salute e garantirne, per quanto possibile e statisticamente accettato, la durata nel tempo.



di Restituta Castellaccio**

**Responsabile R&D CURASEPT SPA

ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriverti alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 63100000449581 1
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info



CURASEPT
PREVENT

PROTEGGE E PREVIENE

Perché la salute **dell'impianto**
va difesa **ogni giorno.**



La linea specifica per il mantenimento di impianti dentali e il controllo di situazioni a rischio.



Impianti dentali



Denti naturali trattati per parodontite



Diabete
Bocca secca



Fumatori



Ridotte difese immunitarie

OLIO D'OLIVA OZONIZZATO, PVP/VA, COLOSTRO E STEVIA

B. LACTIS HN019 - MARXIANUS FRAGILIS - COLOSTRO - BIOTINA

Curasept Prevent è la linea innovativa di prodotti a uso quotidiano studiati per mantenere equilibrato il microbiota orale.

È ideale nei protocolli di **prevenzione di mucositi e perimplantiti**, in presenza di impianti dentali, e nella **prevenzione di gengiviti** in pazienti parodontopatici con denti naturali e quando sussistono **condizioni di rischio** che possono facilitare l'insorgenza di patologie della bocca.

